

A VIVA VOCE ^{N°6}

Anno II. N°6

TRIMESTRALE DI CULTURA

Genn.Feb.Mar'.94

Patrocinato dalla Società Dante Alighieri di Bastia

15 F

LA GROTTA DI FIUMORBO

Come già detto nel numero precedente, ci sembra giusto informare più dettagliatamente i lettori di un avvenimento che assume importanza storica ed emblematica per la Corsica intera.

Ma lo è ancor più specialmente per noi che proprio in questo periodo, per fortuita combinazione, ci eravamo assunti il compito di "rinfrescare" la memoria dei corsi su un personaggio che ci sta particolarmente a cuore.

Egli è per noi il più corso dei corsi, è l'Eroe antico, quello per il quale l'Onore è dovere indiscutibile.

Come già abbiamo informato, è nata l'associazione "Mimoria di u Fiumorbo" il cui scopo è di ricordare, con la partecipazione degli abitanti del Fiumorbo, tutto ciò che ha fatto l'originalità e la notorietà di quella regione.

Il suo presidente, Pierre Santoni, ci scrive:

"Ania di Fiumorbo - 222 anni dopo.

Come convenuto, i fedeli e gli amanti della storia corsa erano presenti all'appuntamento fissato per sabato 28 Agosto dall' "Associu Mimoria di u Fiumorbu."

Non è senza emozione che la sessantina di persone presenti allo smacchiamento del sentiero che porta alla Grotta di Circinello l'hanno scoperta, così come esattamente 222 anni prima di loro alcuni pastori di Ania vi trovarono il corpo senza vita di Prete Domenico Leca, detto Circinello di Guagno; "uno stiletto in una mano ed il crocefisso serrato contro il petto nell'altra."

222 anni dopo omaggio è sta-

to reso al patriota corso, fedele tra i fedeli di Pasquale Paoli, morto senza essersi arreso malgrado la persecuzione esercitata sulla sua famiglia dalla repressione francese dopo Pontenovo e che dovette costringerlo a rifugiarsi in questo fortino naturale (U Castellu che è una vera e propria rete di grotte e di gallerie), che domina tutta la regione del Fiumorbo a quell'epoca non ancora sottomessa.

Lì egli sapeva che, con l'assistenza della sua sorella, avrebbe potuto trovare degli appoggi, nell'attesa del ritorno di Paoli.

222 anni dopo, lo Spirito Nazionale sventola di nuovo su questo fortino."

Mentre ringraziamo con commozione l'amico Pierre Santoni per averci scritto queste parole, sento il bisogno di aggiungere:

Quel giorno, io ebbi la ventura di essere con loro e mi pare giusto informare i lettori su alcune impressioni che ne ricavai.

Ci trovammo in Ania la mattina del 28 Agosto e di lì partimmo a piedi verso la sommità della montagna. Tutti avevano rustaglie ed ogni possibile strumento da taglio forestale comprese due seghe a motore.

Il ritrovamento del sentiero, il taglio dell'antica macchia e l'ascesa fino alla grotta domandò da due a tre ore.

Davanti alla grotta c'è come uno spiazzo di una sessantina di metri quadri. Quando vi arrivammo, quasi all'improvviso, qualcosa avvenne in noi. Più della metà dei presenti erano giovani, molti giovanissimi, tali cioè da farmi pensare che avrebbero preso la giornata più o meno come un'allegria scampagnata.

Il silenzio invece fu totale; in quella giornata di sole, con tutto il Fiumorbo sotto

di noi, abbiamo "sentito" pulsare il cuore di Circinello, abbiamo sentito la Sua presenza.

Ci sono dei momenti in cui la distanza fra la vita e la morte sembra irrilevante, dettaglio insignificante di fronte a tutto ciò che è puro ed incontaminato.

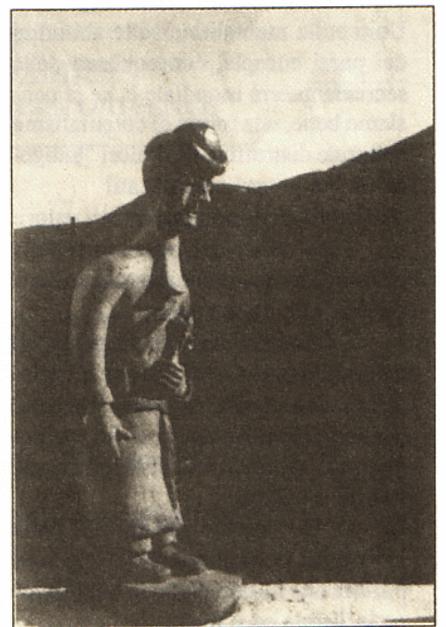
Fu uno spettacolo indimenticabile. I volti degli adulti e degli anziani mostravano una emozione serena, felice, in quella atmosfera che mi appariva come religiosa.

Si parlava a bassa voce. Ci volevamo bene l'un l'altro.

I giovani, i ragazzi tacevano, continuavano a tacere. Cosa pensavano?

La Fiaccola era stata trasmessa.

A Viva Voce



Circinello con fucile e crocefisso
statuetta in legno scolpita da Antone Albertini.

L'italiano, perchè?

Perchè, molti si domandano, im-
parare l'italiano quando c'è un
miliardo di esseri umani che
parla cinese, 350 milioni che parlano
spagnolo, centocinquanta che parlano
il russo e così via per i giapponesi, gli
arabi, senza contare evidentemente le
centinaia di milioni che usano la lingua
inglese come "lingua franca" interna-
zionale?

Ciò che fu il latino durante più
di un migliaio di anni nella storia del
mondo, nel contesto storico attuale è
l'inglese il "lasciapassare" del mondo
moderno.

Su queste basi l'italiano non sembra
poter reggere il confronto e la ragione
è evidente. Di fronte alla "quantità"
tutti i valori parrebbero dover impalli-
dire. La massa fa legge perchè condi-
ziona tutti i mezzi di informazione,
nonchè tutta intera la rete dei rapporti
commerciali internazionali.

Ma questa considerazione appa-
re invece superficiale ed affrettata se
venga appena approfondita.
Superficiale perchè si basa su valori
unicamente materialistici, cioè non sod-
disfacenti per la vera, intera e comples-
sa natura umana. Affrettata perchè si
accontenta del benessere consumistico
di una incolta società moderna.

L'enorme influenza degli Stati
Uniti sulla mentalità e sulle abitudini
dei paesi europei, conseguenza della
seconda guerra mondiale è, se ci pen-
siamo bene, una forma di colonialismo
culturale distruttivo dei valori "indige-
ni" di noi poveri colonizzati!

Vediamoli dunque questi nostri valori:
Le radici del pensiero e della
cultura d'Europa vanno ricercate in linea
diretta nella lingua latina.

I Romani, assorbendo prima gli
Etruschi e poi i Greci, furono gli arte-
fici di una civiltà completa che, dal
Baltico al Mediterraneo, ci ha profon-
damente marcati e tuttora ci marca,
volenti o nolenti.

Lì sta la sorgente del diritto, della
letteratura, della poesia, della logica ed
è allora che furono erette in tutta Euro-
pa le Terme ed i Teatri.

Sembra evidente che la lingua
moderna più direttamente discendente
dal latino sia la lingua italiana e cioè

per due ragioni. La prima è che la radice
delle parole è la più vicina all' "originale".
La seconda è che essa si scrive come si parla
e cioè esattamente come il latino.

E' una lingua di cultura perchè è
quella che si scrive. Essa ha lasciato ai
popoli italici ampio spazio per le parlate
locali ma si è assunta il compito di essere per
tutti la lingua scritta.

Nei secoli "200" e "300" è avvenuto
il passaggio senza traumi dal latino all' ita-
liano e da allora l'italiano è stato l'erede e il
continuatore indiscusso del latino. E perchè
ciò avvenisse nel più concorde dei modi e
nel più spontaneo dei consensi hanno ben
provveduto i "grandi" della lingua "nova":
Dante, Petrarca e poi tutti gli altri nel corso
dei secoli.

Nessuna lingua può consensualmente es-
sere accettata senza che sia "nobilitata" da
una grande letteratura perchè più grande
sarà la letteratura, più grande sarà la lingua.

Date dunque le premesse fin qui es-
poste, appare logico concludere che l'italia-
no, quale più diretto erede della lingua lati-
na, occupa di diritto un posto non discutibile
nel consesso delle lingue maggiori.

E' però nelle proporzioni mondiali
una lingua che interessa specialmente le
persone di cultura, gli intellettuali, gli stori-
ci, gli artisti e più particolarmente, cosa im-
portantissima, i musicisti.

Se invece guardiamo al contesto par-
ticolare della Corsica, l'italiano appare allo-
ra sotto una luce diversa, e cioè come lingua
di interesse primario e generale, per le se-
guenti ragioni:

- ragioni etnico-storiche:

esse appaiono talmente evidenti che,
pur essendo essenziali, la descrizione ne
sembra superflua.

- ragioni linguistiche:

la parlata corsa facendo parte del
gruppo italico, ha bisogno di attingere a
quella radice che è comune a tutte le parlate
dello stesso gruppo. Se non lo facesse, dis-
truggerebbe automaticamente la matrice da
cui essa proviene.

Il latino prima, il toscano poi sono il
prezioso punto di "aggancio" del corso di
oggi alla propria origine.

L'italiano è oggi in Corsica utilissi-
mo, direi necessario, per la migliore com-
prensione del corso e per il suo uso più
corretto. Non per la scelta dei vocaboli, chè
il corso ne è ricchissimo, ma per la forma

grammaticale, per la sintassi, per l'ana-
lisi logica della frase e del periodo, l'ita-
liano è un indispensabile aiuto e chiara-
mento per chi voglia usare il corso in
modo corretto.

- ragioni geografico- commerciali:

la costa di Toscana si è enorme-
mente avvicinata grazie ai nuovi mezzi
di comunicazione ed agli intensificati
rapporti commerciali.

- ragioni turistiche:

l'uso della lingua italiana sarà
sempre più esteso e diventerà strumen-
to di lavoro per tutti i numerosissimi
corsi occupati in attività turistiche.

- ragioni culturali:

i rapporti fra le Università ed i
licei diverranno sempre più frequenti ed
approfonditi. La conoscenza dell'italia-
no sarà di grande agevolazione.

A conclusione di tutto quanto
detto, appare importante che tutti i nos-
tri giovani chiamati a scegliere una lin-
gua nella scuola, scelgano l'italiano come
prima lingua perchè essa sarà, qui in
Corsica, quella più utile.

Carlo Roselli-Cecconi

SOMMARIO

A Viva Voce
La grotta di Fiumorbo
pag. 1

Carlo Roselli-Cecconi
L'italiano, perchè?
pag. 2

Suona il corno
pag. 3

Emile Pucchi
Una' diabolosca commedia' (supposta)
di Dante
pag. 4, 5

Marie-Jean Vinciguerra
Un trittico di poesie
pag. 6

Giacinta Vittori
L'oro del Grano
pag. 7, 8, 9

Pauline Sallembien
Cinema, il tuo Nome è Fellini
pag. 10, 11

Detti e Fatti
pag. 11

Lettere al Comitato
pag. 12

Da Petru Vadi, di Santa Maria di Poggio, riceviamo e pubblichiamo con piacere, condividendo pienamente:

SUONA IL CORNO...

Questa "chiama" non si rivolge più, ormai, al nostro popolo, strappato di giustezza alla sorte delle specie in via di disparizione: grazie a coloro che hanno "suonato" l'allarme, la nostra lingua, la nostra letteratura sono state rimesse in piedi e consacrate sia per il loro riconoscimento ufficiale che per l'entusiasmo col quale la nostra gioventù ha risposto all'antica chiamata della razza.

Ora è piuttosto intorno a noi che si svolge il dramma, un dramma capace da solo di tirare in ballo di nuovo la sopravvivenza dell'essere fisico e spirituale di cui siamo impastati: la Corsica muore - la nostra Corsica - vale a dire una parte di noi stessi.

Gli antenati erano un tempo come i nostri alberi, i nostri scogli, i nostri villaggi fortemente radicati in questo prodigioso insieme di rocce, di terra e di mare che ci hanno dato un viso ed un'anima.

Ma oggi siamo spesso ridotti a non più presentare ormai che ceppi sradicati, pezzi staccati, muri in rovina... E se non stiamo attenti, il ritorno della macchia avrà fatto presto a vincere le nostre facoltà di sopravvivenza.

E' necessario un combattimento: un combattimento per quest'isola feconda che, dalla preistoria, ha attirato e trattenuto tante generazioni d'uomini. "CALLISTO", la bellissima, avrebbero detto i Greci, vedendola spuntare dai flutti, nella sua maestà e la sua potenza.

Oggi, lo direbbero ancora?

Noi, i corsi del XX° secolo, abbiamo il dovere di porci la questione e di domandarci in coscienza se ci preoccupiamo abbastanza di preservare questo nostro inestimabile patrimonio naturale.

Il nostro paradiso sarebbe già perduto? Non a questo punto, ma però è ora di reagire.

E' ora che usciamo dalla nostra riservatezza per consacrarci alla difesa ed alla protezione di questa natura corsa: altrimenti non saremmo veramente ciò che siamo. Altrimenti, essendo già tagliati in una parte delle nostre forze vive dall'esilio forzato, sopraffatti dagli invasori d'un nuovo stile in cerca di sole o di profitti, non tarderemmo

ad assistere, impotenti, al nostro proprio naufragio.

A dire il vero, noi non ci inganniamo più: nel cuore stesso del nostro mondo abbandonato, eroso, insudiciato, deformato, stiamo già per affondare. Lo attestano taluni dei nostri paesaggi: ciò che il logoramento dei secoli e le distruzioni della nostra storia non erano riusciti a scalfire, la nostra trascuratezza attuale sta per compierlo. Non è più permessa l'indifferenza. La nostra gioventù ha il diritto di crescere e di fiorire in seno a questa natura per così tanto tempo preservata dai danni dell'esterno; ed abbiamo l'imperioso dovere di garantirglielo, questo diritto, quali che siano gli orizzonti da dove veniamo. L'unione dei Corsi ed Amici della Corsica intende mobilitare ogni energia disponibile per porre un termine a questo massacro fatale. Allo scopo di essere in grado di allargare la propria udienza, così come i quadri della sua azione, l'Unione lancia una campagna di arruolamento presso tutti i corsi di buona volontà, i loro parenti ed i loro amici. Corsi di qui e di qualsiasi altro luogo, amici d'ogni paese, vi invitiamo ad unirvi a noi.

"AIUTO E PROTEZIONE", tale è il motto dell'UNIONE DEI CORSI, quella che vogliamo imporre all'opinione pubblica, ai pubblici poteri ed agli eletti locali.

Abbiamo bisogno di voi per intensificare l'azione che abbiamo già incominciato a fare. Desiderosi di radunare tutte le personalità impegnate in qualche modo nel nostro combattimento, le invitiamo a manifestarsi se non le abbiamo ancora raggiunte; avranno una larga rappresentanza in seno al nostro nuovo Comitato di direzione.

Sottoscrivendo al nostro programma di protezione della Natura e della Gioventù, ci aiuterete nella difesa della parte più preziosa del nostro capitale naturale ed umano. Questo combattimento per l'avvenire è quello della Corsica e dunque quello di ogni corso.

L'Unione dei Corsi ed Amici della Corsica per la Protezione della Natura e della Gioventù.

PROGRAMMA DELL' UNIONE DEI CORSI ED AMICI DELLA CORSICA PER LA PROTEZIONE DELLA NATURA E DELLA GIOVENTU

MOTTO: - AIUTO E PROTEZIONE

SCOPI: - Stimolare l'interesse del bambino e dell'adolescente per riscoprire la natura.

- Ripristinare fra l'uomo e la natura corsa l'armonia persa.
- Incitare l'insieme della popolazione a prendere coscienza del pericolo che corre il patrimonio naturale della Corsica.
- Ottenere dai poteri comunali una partecipazione diretta alla restaurazione ed, all'occorrenza, alla difesa di questo patrimonio troppo trascurato ed attualmente minacciato dallo sviluppo anarchico del turismo.

MEZZI: - Svolgere delle campagne d'informazione presso il pubblico.

- Aprire centri di raccolta e di riposo concepiti per le tre età e dove una larga parte sarà fatta al tempo libero permettendo di riannodare rapporti con la natura.
- Suscitare lo sviluppo di campi di vacanza all'aria aperta e cooperare in questo modo con tutte le associazioni nazionali ed internazionali dei Giovani.
- Rivendicare la creazione di "Classi verdi" nei diversi programmi scolastici.
- Sorvegliare il mantenimento e la preservazione delle risorse naturali non sfruttate.
- Promuovere industrie tradizionali in via di disparizione, con la creazione di nuovi sbocchi commerciali.

Per aderire all'Unione: B.P. 14 - 20230 Padulella (Moriani)

Una 'diabolica commedia' (supposta) di Dante

L'inferno dantesco non è soltanto popolato di dannati ma di demoni. I più numerosi sono ispirati alla tradizione cristiana dei diavoli raffigurati nelle chiese e comicizzati dall'immaginazione popolare.

Vivono in collettività, addetti a compiti di vigilanza. Tali son i Malebranche, nella quinta bolgia dell'ottavo cerchio: sorvegliano i barattieri, coloro cioè che fecero mercato frodolento delle cariche pubbliche, per procurarsi guadagni illeciti (è sparita la parola, non di certo la realtà!).

Dante dedica loro i canti XXI e XXII, che sono come la sceneggiatura di una rappresentazione teatrale.

L'ambiente è da palcoscenico: un ponte di pietre sovrasta una fossa colma di pece bollente, fra due argini a piano inclinato. Lo scenario si anima con l'irruzione di un demone nero: corre verso il ponte e butta giù un barattiere che aveva sulle spalle gridando che si tratta di un magistrato di Lucca. Subito i diavoli sottostanti, armati di lunghi bastoni uncinati, costringono il dannato a stare immerso, motteggiando il barattiere e la sua città. Dante inorridisce; Virgilio lo fa nascondersi e scende per parlamentare con i demoni.

Il primo 'atto' prelude al trionfo dei diavoli crudeli.



'traggasi avante l'un di voi che m'oda'

Appena lo vedono, i diavoli si avventano contro Virgilio. Questi li ferma e chiede che uno di loro venga avanti; gli delegano il brontolone Malacoda al quale Virgilio fa cadere l'orgoglio (e l'uncino). Ora i diavoli vogliono uncinare Dante; si eccitano l'un l'altro; Scarmiglione brucia d'impazienza. Malacoda propone ai due viandanti di farsi scortare da dieci diavoli che chiama a raccolta:

*'Tra'ti avante, Alichino, e Calcabrina',
comincio elli a dire, 'e tu, Cagnazzo;
& Barbariccia guidi la decina.
Libicocco vegn'oltre e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto e Graffiacane
& Farfarello e Rubicante pazzo.'*

I nove diavoli in sottordine stringono la lingua tra i denti come cenno d'intesa a Barbariccia, che dà il segnale della partenza con un gesto sconcio: un suono singolare... e forse anche malodorante!

Il secondo 'atto' segna il trionfo dei diavoli burloni.



*'Noi andavam con li diece demoni.
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
coi santi, e in taverna coi ghiottoni.'*

Uno dei dannati non fa in tempo a rituffarsi al passaggio di Barbariccia. Graffiacane lo afferra con l'uncino e lo tira su. Dante desidera sapere chi sia: fu un cortigiano del re di Navarra..., ma i diavoli gli sono già addosso; Barbariccia lo protegge perché possa finir di parlare con Virgilio che vuole sapere se ci sia qualche "latino", cioè italiano, sotto la pece. Il Navarrese avanza una proposta: se i Malebranche si metteranno un po' in disparte, lui, con una fischiata, farà venire a galla parecchi suoi compagni, Toscani o Lombardi. Cagnazzo fiuta l'imbroglio e parla di "malizia"; il Navarrese finge di capire nel senso di malvagità, lusingando la crudeltà dei diavoli. Alichino lancia una sfida al dannato, assicurando che lo raggiungerà a volo se tenterà di scappare. Ma, mentre i diavoli si spostano indietro, il Navarrese si tuffa svelto nella pece. I diavoli rimangono mortificati, e più di tutti Calcabrina che si azzuffa con Alichino in aria; i due cadono nella pece bollente. Barbariccia

si dà daffare per organizzare il salvataggio; i due compagni sono cotti fino alla midolla.

Il terzo 'atto' segna la sconfitta dei diavoli, in uno smacco collettivo.

Questo episodio ha il sapore di una recita a soggetto in cui i dodici diavoli sono altrettante maschere, individuate nei loro nomi, ed in alcune mosse e battute che mettono in risalto la comicità delle situazioni.

Malacoda, il demone dalla coda malvagia, è il prototipo dei Malebranche: bugiardo e vendicativo, un vero maestro di frode; ma il suo orgoglio viene domato dall'autorità di Virgilio. Scarmiglione evoca idee di scompiglio e di insubordinazione, per cui verrà escluso dalla "troupe" dei dieci chiamati a fare scorta, ossia a recitare le parti della commedia.

Graffiacane è il più abile di tutti nel ghermire con il 'graffio'; due verbi ne traducono l'istantaneità del gesto: *'arruncigliò'* e *'trasselsu'*. Rubicante è il diavolo che rosseggia, forse per rabbia: i compagni lo invocano perché laceri con gli "unghioni" l'incauto Navarrese. Ciriatto ha la maschera del porco, stando al greco *'ciros'*; del resto, Dante gli ha affibbiato le zanne del cinghiale. Libicocco, invece, deve il suo nome all'incrocio di *'libeccio'* e *'scirocco'*; ma il simpatico nome nasconde un diavolo particolarmente aggressivo. Draghignazzo non lo è meno: al muso del drago sembra aggiungere un riso sguaiato e schermevole, secondo il verbo *'sghignazzare'*. Farfarello è un'altra bella trovata lessicale: egli "straluna gli occhi" da vero follet-

to, ma Dante ricrea il personaggio della tradizione demonologica associando al provenzale *'farfadet'* (che ha dato *'fada'*) il toscano *'farfanichio'*, dall'arabo *'farfar'*, significante *'chiacchierone'*. Cagnazzo è un'altra figura indimenticabile: ha il muso ed il fiuto del cane, ma la sua intelligenza intuitiva non riesce a superare in lui la cieca pieghevolezza alla volontà del gruppo, all'istinto gregario. Il primo nominato della decuria, Alichino, deformazione del francese Hellequin, personifica la sciocchezza vanitosa e spavalda: è il principale responsabile della beffa finale subita da tutta la combriccola, e della sua caduta con Calcabrina nella pece bollente (altro che brina!). Barbariccia, infine, è elevato ai gradi di "decurio(ne)" e "gran proposto", cioè gran comandante; ma questi due latinismi lo ridicolizzano quanto i suoi gesti. In realtà, sarà stato promosso per il suo nome, dunque per anzianità, dal furbacchione Malacoda, perché veramente la sua autorevolezza tutta teorica contrasta con una vera e propria inettitudine al comando che sfiora, nel finale, l'irresponsabilità.

(Nel coniare questi nomi curiosi, Dante rivela un estro comico soprattutto attento ai valori fonici e alla varietà degli effetti. Non è da escludere però l'ipotesi che il poeta esule li abbia ricalcati, deformandoli, da cognomi e soprannomi di alcune famiglie storiche a lui avverse per scelte politiche o dubbia moralità: Cerviatio, Dragondello, Rubaconte a Firenze; Malabranca, Canasso... e Graffiacane a Lucca; o ancora: Ciriolo, Scormiglio, Billicozzo e Billicocco).

Effetti comici scaturiscono anche dal dialogato: il linguaggio dei diavoli è infarcito di espressioni

plebee, in sintonia con il carattere odioso di codesti spiriti maligni, imbroglioni nati, e negatività dell'umano, quanto i barattieri che hanno in custodia.

Al dannato lucchese si consiglia ironicamente di *'accappare'* nella pece, che sarebbe a dire, secondo l'antico gergo fiorentino, *'pescare nel torbido'*. Un diavolo che ce l'ha con Dante chiede al compagno *'Vuo 'che 'l tocchi in sul groppone?'*, abbinando un eufemismo verbale e un vocabolo scherzoso che designa il dorso di un animale. La risposta, del resto, è consona a tanta volgarità di lingua e di intenzioni: *'Si, fa che le li accocchil'*, lanciano in coro i diavoli, come per indicare un modo basso di recar danno (si pensi all'espressione corsa: *"li sciacchi"*); e lo stesso coro promette strazio al Navarrese con le parole più crude:

'O Rubicante, fa che tu li metti / l'unghioni a dosso, si che tu lo scuoril'.

E in questo dilagare di violenze verbali e gestuali il caporale Barbariccia non è da meno: fingendo di proteggere il Navarrese, lo stringe con le braccia e con le gambe, standogli alle spalle come se il dannato fosse la sua cavalcatura: *'State più in là, mentr'io lo nforcòl'*.

Il narrato realistico-rappresentativo è punteggiato da paragoni animaleschi e da motti proverbiali, tramite i quali la comparsa Dante commenta l'accaduto. Ne risulta un racconto vivace e scattante, allestito come il copione di una commedia d'intreccio, la cui comicità si accompagna però del solito risentimento morale dell'autore, giudice sarcastico di quella medievale forma di tangentopoli che costituiva la baratteria.

UN TRITTICO DI POESIE

"Presentiamo ai nostri lettori un interessante trittico poetico. Il mettere a confronto una poesia francese con le sue traduzioni, una in italiano, l'altra in corso, ci pare un esercizio proficuo per i cultori della poesia.

Se la musicalità velata di nostalgia del poema di Sully Prudhomme ci commuove ancora, la risentiamo oggi alquanto sdolcinata per non dire fuori moda. Con ritmi diversi, i due poeti corsi, il primo nella dolce lingua del sì, il secondo nella nostra parlata natia, pure rimanendo ambedue sul medesimo registro di lingua, riescono a rispettare il respiro del modello.

Anche se la poesia dei due traduttori risulta più vivace e luminescente e forse ancora di più quella dell'amico Roccu."

Marie-Jean Vinciguerra



L'OCCHI

Belli è cari, li neri o li turchini,
tanti è tant' ochji videnu l'aurora;
inzucchittati, avà, nu i so tumbini,
a si dormenu, è spunta sempre u sole.

Notti irradiònu, più chè soli ardenti,
tanti eppò tanti - allegri - ochji sereni;
spimpilleghjanu sempre e stelle, è spenti,
di tenebre quell' ochji avà sò pieni.

No, ch' u sguardu pe' sempre li sia toltu,
a ragione ùn cunsente, u core ùn crede...
in altrò stà mirendu ed hè rivoltu
à locu ignotu che, di là, si vede.

Cume, varcandu puru altri orizzonti,
in celu l'astri anu le so dimore,
anu e luciule anch' elle i so tramonti
ma fine nò chi u so raggju, ellu, ùn more.

Belli è cari, li neri o li turchini,
aperti à qualchi immensa alba splendente,
al di là d' u bughjone d' i tumbini,
l' ochji, pur' chjusi qui, vedenu sempre.

25 jennaghiu 1975
Roccu Multedo



GLI OCCHI

Ceruli o neri, cari tutti e belli,
videro innumerati occhi l'aurora;
gravi di ferreo sonno, or degli avelli
dormono in fondo, e sorge il sole ancora.

Notti irraggiorno, più che il dì ridenti,
innumeri, festosi, occhi sereni;
brillano, in ciel, sempre le stelle, e spenti,
di tenebre quegli occhi oggi son pieni.

Ah! che il guardo per sempre a lor sia tolto,
no, ragion nol consente e il cor nol crede...
Mira altrove lo sguardo, a quel rivolto
fulgito ignoto che, di là, si vede.

E come varcan pure altri orizzonti
ma in ciel perpetua sosta han gli astri d'oro,
han le pupille anch' esse il lor tramonto,
ma non è ver che moja il raggio loro.

Ceruli o neri, cari tutti e belli,
a qualche nuova aperti immensa aurora,
oltre il buio dell'urna, oltre gli avelli,
gli occhi, chiusi quaggiù, vedon ancora!

Giuseppe Marchese Multedo
in "Tramonti"
Bologna, Nicola Zanichelli, 1887.



L'ES YEUX

Bleus ou noirs, tous aimés, tous beaux,
des yeux sans nombre ont vu l'aurore;
ils dorment au fond des tombeaux
et le soleil se lève encore.

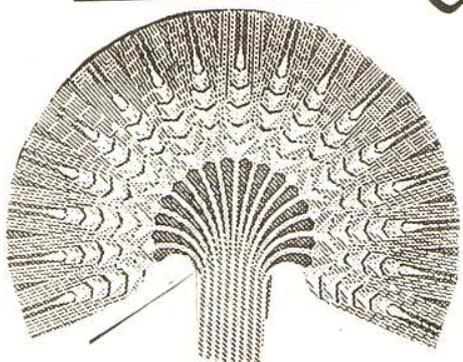
Les nuits plus douces que les jours
ont enchanté des yeux sans nombre;
les étoiles brillent toujours
et les yeux se sont remplis d'ombre.

Oh! qu'ils aient perdu le regard,
non, non, cela n'est pas possible!
Ils se sont tournés quelque part
vers ce que l'ont nommé l'invisible;

et comme les astres penchants
nous quittent mais au ciel demeurent,
les prunelles ont leurs couchants
mais il n'est pas vrai qu'elles meurent.

Bleus ou noirs, tous aimés, tous beaux,
ouverts à quelque immense aurore,
de l'autre côté des tombeaux,
les yeux qu'on ferme voient encore.

Sully Prudhomme
(1839-1907)



"Il cibo è il cuore delle culture: e mai come adesso, in un mondo di immigrati, il cibo è uno dei pochi caratteri di identità esercitabile"

(Edgar Morin.)

L'ORO DEL GRANO

"C'era una volta..." così vorrei cominciare questo contributo dedicato alla storia della pasta - sarà come un viaggio un po' fiabesco, un incontro iniziatico con un paese creativo e calcolatore.

La prima tappa del nostro vagabondare la immaginiamo in un tempo remotissimo: sotto un sole micidiale, una donna volenterosa, dal petto nudo, mischia nell'incavo di una pietra levigata un po' d'acqua con i cereali pestati. La mistura verrà cotta su una pietra calda: è nato il pane.

Alla seconda tappa avverrà un miracolo. Dove? In Cina? in un paese del Levante? in Italia?. Un gesto casuale o voluto unirà i quattro elementi magici e fondamentali: l'acqua, il fuoco, l'aria (mai un coperchio sulla pentola per la cottura) e la terra (quella che permette la coltivazione del grano duro).

L'invenzione della pasta abbraccia l'universo. Un boccone. Sesamo! e si aprono le porte su paesi, genti, culture, usi e costumi.



In Cina sono venuti alla luce fossili di ravioli che risalgono al sedicesimo secolo a.c. Ci sono pervenute tredici ricette del sesto

secolo a.c.. L'uso della pasta è sicuro nel secondo secolo a.c. Non si sa però come e quando il cereale sia stato introdotto o se sia endogeno. Oggi la Cina è una grande consumatrice di pasta: i ravioli sono serviti per le feste. La qualità del grano (tenero), la cottura (al vapore), la preparazione e la fabbricazione della pasta sono diverse da quelle italiane.



In Italia la pasta troverà la sua espressione più varia, più spigliata, più fantasiosa: l'ipotesi che Marco Polo l'avrebbe portata a Venezia dalla Cina non sembra fondata: in Italia sono state recensite 700 ricette e un museo a Pontedassio (Liguria) ne riassume la lunga epopea.

La pasta è emblematica di una civiltà antichissima nata e fiorita sulle rive del Mediterraneo, nei paesi che coltivavano il grano duro. Esso permetteva la preparazione di un pane, azimo o no, e di focacce che si conservavano a lungo.

La pasta esiste in Italia da millenni. Alcuni studiosi pretendono che gli Etruschi offrirono ai banchetti funebri spaghetti dal colore scuro visibili su certi affreschi delle tombe. Apicio, celebre autore di un trattato di cucina all'epoca di Tiberio (1° secolo d.c.) parla di "lagagne";

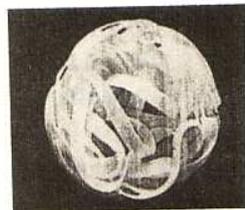
piccoli involucri di pasta farciti con un impasto a base di pesce. Su alcuni rilievi sono stati identificati strumenti per la lavorazione della pasta ma non abbiamo alcuna informazione sulla cottura e sui condimenti.

Nel Medioevo, un geografo arabo spiega come in Sicilia si lavori la pasta a forma di fili: gli antenati dei vermicelli.

In una raccolta di ricette di cucina del Trecento appaiono le voci: *RAVIOLI*, *MACCHERONI*, *LASAGNE*, *ORATI* (pasta corta) che si mangiano a Bologna, *FERMENTINI* di Reggio Emilia, *PAVARDELLE* (pasta larga) di Mantova.

Il Boccaccio osserva quanto piacciono ai Toscani ravioli e maccheroni con molto formaggio.

A Napoli le *LAGAGNE* risultano essere pasta spianata con un rullo, operazione detta "*LAGANATURA*".



Progressivamente la fabbricazione della pasta perde il suo aspetto domestico, diventa artigianale.

Gli artigiani si organizzano in difesa della propria attività. Nel

1575 a Genova (in seguito a Palermo) si costituisce la corporazione dei fabbricanti di pasta. Nel '700 esiste a Roma "l'Università dei VERMICELLARI".

Nel settecento si diffonde la moda del "Grand Tour". Un viaggiatore si meraviglia davanti allo spettacolo offertogli dai grandi veli di pasta stesi come lenzuola ad essiccare nei cortili di Napoli. Un altro viaggiatore, nel 1716, nota il gusto dei Napoletani e dei Genovesi per i maccheroni ed aggiunge "se ne usa anche in Provenza". La Provenza è menzionata di nuovo da un anonimo che descrive una pietanza che ha assaggiato, proveniente dal Levante, chiamata Couroucousson, il cuscus oggi tanto apprezzato.

Nel 1857 Goethe, che si trova a Napoli, si diverte nel descrivere le mille forme di maccheroni che gli ambulanti vendono nei rioni, avvolti in pezzi di carta.



Ma la pasta ha varcato le frontiere, è entrata in Francia da Lione, ha conquistato la Corte reale francese con la complicità della regina Caterina de' Medici.

Sappiamo che intorno al 1780 l'aristocrazia parigina andava pazza per i maccheroni e siccome il galateo dell'epoca vietava il formaggio alle nobildonne, esse li condividevano con lo zucchero...

La Rivoluzione francese

modificò società, strutture politiche, comportamenti e perfino la gastronomia: in effetti i cuochi dei principi misero su locande ed osterie diffondendo le ricette prelibate della nobiltà decaduta.

Nasceva così la cucina borghese, figlia della rivoluzione, nipote del Rinascimento: la cucina italiana vanta la stessa origine.

La differenza più profonda tra le due sta nel "primo piatto" che difficilmente i Francesi capiscono: consiste nella presenza quotidiana della pasta su tutte le tavole del territorio italiano servita come *prima portata*. Tanto che si può dire che la pasta è

Il parere di un esperto, MARIO SOLDATI "Anzitutto, mettiamo le cose a posto: parlare di cucina italiana è estremamente inesatto, perchè la cucina italiana non esiste. Esistono le cucine italiane. Tra la cucina toscana e quella piemontese o ligure esiste una bella differenza. L'unità italiana, dal punto di vista culinario, non è stata ancora fatta e credo che non si farà mai."



l'araldo della gastronomia italiana.

Oggi la penisola è il primo paese produttore e consumatore di pasta. Al piccolo pastificio si è sostituito la grande industria agroalimentare.

Che ha i suoi Condottieri.

"Zar della pasta" veniva chiamato Pietro Barilla scomparso il 16 settembre '93. La sua carriera imprenditoriale coincide coi profondi

mutamenti che ha conosciuto la società italiana del dopoguerra. Il nonno possedeva una bottega nel centro di Parma; oggi la BARILLA vanta per il '93 un fatturato di 3700 miliardi di lire. Ma l'azienda conserva i valori di una cultura fatta di gusto del rischio, di lavoro, di sensibilità estetica: nella Parma del dopoguerra il "signor padrone" della Barilla sostiene finanziariamente il primo convegno dei registi del Neorealismo, pur non condividendo le scelte politiche del movimento. Il poeta Attilio Bertolucci ricorda che la rivista di poesie ed arte "PALATINA" vide la luce grazie al mecenatismo di P. Barilla.

P. Barilla, uomo della tradizione e della modernità: dopo una permanenza negli USA scopre la forza della pubblicità. Ci crede. Assume due giornalisti ORIO VERGANI e PIETROBIANCHI che sanno tradurre lo spirito dell'azienda. Nascono gli slogan famosi "Dove c'è Barilla c'è casa" e "Dove c'è Barilla è sempre domenica". Oggi i prodotti Barilla entrano nel 90% delle case italiane.



La pasta, falsariga di un popolo.

Cibo-memoria come abbiamo illustrato.

Cibo-amore: basta rammentare le sequenze del film "L'oro di Napoli" in cui Totò, sollevato per la partenza di un inquilino tirannico, festeggia l'evento chiedendo

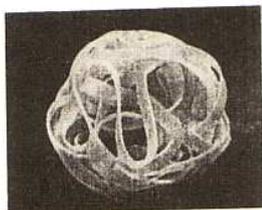
alla moglie un piatto di spaghetti.

Cibo-benessere-festa-amici e pensiamo con nostalgia al Federico Fellini degli anni '60, alla sua Roma, quella dei locali stracolmi del sabato sera e delle orge di spaghetti, maccheroni, ecc... Cibo-umorismo come nella pubblicità che mette in scena una coppia elegante: i camerieri in fila premurosi aspettano l'ordinazione della signora che lascia vagare uno sguardo trasognato e che finalmente sussurra con un sospiro: "Rigatoni".

Cibo-arte per il designer di mobili, automobili, oggetti vari Giugiaro che inventa forme nuove. Cibo-estro del grande Rossini, cuoco raffinato per creare l'illusione della festa e... curare la propria ipocondria.

Cibo-espressione politica: tale fu il pranzo offerto dall'imperatrice francese Eugenia a Cavour, che comprendeva prosciutto di Parma, stracchino, parmigiano, arance di Sicilia... Cavour aspettò i maccheroni di Napoli che non furono mai serviti.

Menu dal messaggio codificato: nota era l'italofobia dell'Imperatrice a cui si attribuisce il motto "meglio i Prussiani a Parigi che gli Italiani a Roma". Chiara fu anche la posizione di Napoleone III che ostacolò l'unione dei due regni, quello Sabando e quello delle due Sicilie vietando l'ingresso dell'esercito italiano a Roma, finché gli fu possibile.



Gina Lollobrigida in una scena napoletana.

Oggi nelle grandi metropoli si ha sempre più fretta: al bar ci si accontenta di un "mordi e fuggi" ignorando il vicino che fa altrettanto.

Scelte di vita, opinioni, gusti subiscono il revisionismo della razionalità. Oh odori della nostra civiltà mediterranea: timo, nepita, origano, menta, basilico vengono soffocati nei vapori appiccicosi dei forni elettrici dei drug-stores.

Stiamo perdendo col Sapore il Sapore?

No, c'è ancora speranza. Lo confermano voci esperte in arrivo dall'America "deserto di gusto e di sapori": la dieta mediterranea salverà la parte dell'umanità fatta di ciccioni e anoressici che muore per il troppo mangiare e l'altra che muore di fame.

Per i VIP della Barilla ed altre

*"Quando si ne sa
u più, tandu si
more."*

industrie alimentari il viaggio è ancora lungo. Porteranno le buone parole: **MACCHERONI**, **GNOCCHETTI**, **FETTUCINE**, **SPAGHETTI** (quadrati, alla chitarra) **AGNOLOTTI** (mantovani), **TORTELLINI** (bolognesi),

GNOCCHINI (di Piacenza), ecc...

Gli Spaghetti della Musa Talia, che salvarono il poeta famelico, continueranno a sostenere migliaia di individui ed a dire come va il mondo.

Giacinta Vittori

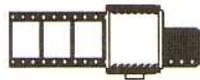
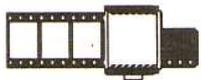
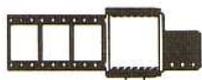
A Viva Voce

ninagnaglia

corsica ferries

L.N. MATTEI

Sirops



"CINEMA, il tuo nome è FELLINI"

(Wim Wenders)

Noi abbiamo amato tutti i suoi film, li aspettavamo con curiosità ed interesse, con giubilo. Lui, allo spettatore non ci badava: "Io, coscientemente, quando faccio un film non penso al pubblico. Penso ai miei personaggi." Non ci teneva ad incontrare giornalisti, critici ecc... Affabile ma schivo, evitava le interviste; non gli piaceva teorizzare sul suo mestiere: "Non vorrei lasciare tracce e testimonianze di tutto quello che un film mi è costato."

La leggerezza apparente e nelle quinte il lavoro possessivo, ossessivo.

Nato nel 1920, sbarcò a Roma il 14 Marzo 1939 con una cartella di schizzi, abbozzi, vignette, caricature, fumetti e un desiderio: fare cinema. Era alto, allampagnato; la maturità non lo cambiò



Accanto, Fellini colto in una pausa di lavoro a Cinecittà

profondamente: conservò l'aspetto del timido, camuffandosi cogli occhiali di tartaruga, il capello tirato giù, la lunga sciarpa rossa, l'ampio cappotto, spesso le braccia conserte e le mani giunte.

Per proteggersi? da che? Dalle sue creature invadenti, ammalianti, istrionesche, spudorate?

"Maestro" divenne con 24 films e 5 oscar.

A guidarlo durante un tirocinio di dieci anni, Roberto Rossellini, Lattuada, Blasetti, a snobbarlo un quarto grande: "Tutti i registi i cui cognomi finiscono con INI non hanno talento." "Chi l'ha detto? Visconti? Ribattì il giovane esordiente.

Nessuno poteva stroncare la volontà di Federico. Charlot lo abilitava: nel cinema "FULGOR" della Rimini "noiosa e militaresca" Fellini fece amicizia con il geniale clown e non lo dimenticò mai più: "La strada" (1954), "Il bidone" (1955), "Le notti di Cabiria" (1957), "I clowns" (1970), "Amarcord" (1974), "Ginger e Fred" (1985), "La voce della luna" (1990) sono *remake* di varie sequenze dei film di Chaplin.

La migliore illustrazione estetica e morale dei rapporti tra i due registi si manifesta nella smilza ragazza maldestra che suona una tromba lamentevole o batte un tamburo derisorio, per strada, vestita da pagliaccio misero.

Il cinema di Fellini va pensato come un immenso circo animato da centinaia di protagonisti nati dalla sua fantasia: Gelsomina, Zampandò, Ginger, Fred, La Gradisca, Cabiria,

Lo sceicco bianco, sono le realtà felliniane; Giulietta Masina, A. Quinn, Carla del Poggio, Amedeo Nazzari, Alberto Sordi, Magali Noël, M. Mastroianni, Anita



Giulietta Masina nelle vesti di Gelsomina in un disegno di Fellini

Ekberg, Sandra Milo, Claudia Cardinale, Donald Sutherland, R. Benigni, Paolo Villaggio, le apparenze. Il cinema di Fellini, una menzogna barocca. Tutto qui? Non ci pare. Sulle sue realizzazioni spazia lo sguardo dello scrutatore attento a quanto vive intorno a lui.

Fellini, cineasta realista? Sì, nei metodi di lavoro (comparse spesso scelte fuori dall'ambiente cinematografico) e nell'uso dei dialetti e nei messaggi. Evidente è il ruolo affidato alla sua Roma.

Roma, caleidoscopio metaforico di una società italiana che



cambia. Per cinquant'anni la ci-

nepresa di Fellini ha anatomizzato il suo paese con ironia, indulgenza, sarcasmo, amore: "Fuori del mio paese, non posso respirare".

Infine, aggiungeremo che con Fellini si è chiuso il dibattito bizantino sulla natura del cinema: cinema e/o letteratura; cinema e/o teatro; cinema e/o storia, documento; Fellini ne ha fatto un'arte adulta, autonoma, maggiore. Ci è sembrato doveroso portare un contributo all'omaggio che il mondo culturale ha reso a Fellini. A

questo trambusto il Maestro avrebbe probabilmente risposto con una mossa di mano disinvolta, con un sorriso gentile e malizioso, ridimensionando tutto come lo fece nel 1987 nel presentarsi al suo migliore biografo Kesich:

"Sono nato, sono venuto a Roma, mi sono sposato e sono entrato a Cinecittà. Non c'è altro".

Ciao, Maestro

Pauline Sallembien

DETTI E FATTI

* Venerdì 24 Dicembre alle 23, con grande preparazione da parte dei mezzi di comunicazione, ci è stata proposta una messa nostrale, tutta in còrso e latino, trasmessa alla televisione dalla chiesa di Penta di Casinca.

La Chiesa di Corsica, nei secoli, è sempre stata l'"ultima spiaggia", la difesa estrema dell'italiano e del còrso quali preziose forze culturali da difendere di fronte ad una invadenza spesso irrispettosa da parte di chi voleva rapidamente "regolare la partita"!

Non possiamo dimenticare quanto forte sia stata la difesa delle radici culturali, storiche e spirituali che noi dobbiamo al clero còrso ed anche agli ordini monastici, fra i quali anzitutto il francescano.

Non possiamo dimenticare che i parroci hanno detto la predica in còrso per più di cento anni dopo Pontenovo.

Non possiamo dimenticare che la fiammella dello "spirito còrso" è stata custodita nell'insegnamento delle scuole e del catechismo molto più a lungo di quanto i còrsi di oggi siano a conoscenza.

Non possiamo infine dimenticare che l'arcivescovo di Pisa è ancora oggi "Primate di Corsica", tito-

lo, anche se solamente onorario, pur sempre significativo.

Eravamo dunque lieti e trepidanti nell'attesa di un tale gradito avvenimento.

Purtroppo siamo stati rapidamente delusi nel giro di pochi minuti. La maggior parte della messa è stata detta in francese.

Solo per la parte corale, la cui dizione è ovviamente meno chiara, ci si è serviti del còrso e, forse, del latino.

Siamo certi di interpretare i sentimenti di molti còrsi. Sono sentimenti di insoddisfazione e di protesta verso un modo di agire che può suonare offensivo.

Ci vengono in mente questi versi del canonico Antone Saggesi:

*'Metti sempre la to patria
cume un'acula, in le cime,
eppò canta la so lingua
cu le to più belle rime.
Lingua di li nostri babbi
latte di le nostre mamme;
sempre per te ch'ella sia
a to sola cumpagnia.'*

Che il suo ricordo sia una "chiama" per il clero di Corsica, se ancora siamo in tempo!

* Lunedì 13 Dicembre è stata presentata al teatro municipale di Bastia la "Description de la Corse" di Agostino Giustiniani, genovese, storico, umanista, vescovo del Nebbio (1470-1536). Il volume, di cui tratteremo ampiamente nel prossimo numero, è opera meritoria di A.M. Graziani, storico attentissimo e preciso.

Molta parte del libro (ed. A. Piazzola, Ajaccio) è esposta simultaneamente in francese ed in italiano.

* Si sono svolte le elezioni amministrative italiane (21 nov-5 dic) in molte città importanti e su un elettorato comprendente circa undici milioni di votanti.

Le città maggiori sono andate ad una coalizione di centro sinistra comprendente sei diversi partiti.

Importante successo della destra (M.S.I. - D.N) che da sola ha vinto in diverse città medie con un incremento che è salito dal 9-10% al 35-40%.

Nuova conferma della lega Nord nelle provincie settentrionali.

Le elezioni generali politiche, che saranno fissate per la prossima primavera, avranno una caratteristica nuova; una sinistra ed una destra molto forti con un centro assai indebolito.



Lettere al Comitato

* F. Perfettini - Folelli

A vostra opera mi piace assai e, ancu di più, a vostra iniziativa.

Era ora! Chi ci vole à falla finita cù u stupidu disprezzu di i nostri cumpaisani ver di u paese chi hà civilizatu l'Auropa.

A noi piace assai la sua franchezza, e ad un' opinione che prorompe così spontanea è bene non aggiungere altro.

* Ghjuvan Petru Battestini - St Vivien-de-Monségur

Quant' ellu mi garba non solu di sfuglità a vostra rivista ma ancu di leghjela, tra e mio faccende scularesche pè 'sse France! Mi face piacè di riconnosce, a mezu à vostra distincta sucietà, autori di talentu.

Che "A Viva Voce" aiuti perfino ad alleviare il peso della lontananza, è pegno di un' efficacia quanto mai inaspettata, e di cui pertanto ci ralleghiamo. Grazie, amico, della sua simpatia e fedeltà.

* Pierre Santoni - Pietrapola, Fium'orbu

Ayant appris récemment la nouvelle du premier anniversaire de "A Viva Voce", je me permets de vous adresser toutes mes félicitations, ainsi que tous mes vœux de longue vie à votre journal.

È vero, "A Viva Voce" ha soffiato la prima candela e i suoi opportuni auguri, oltre ad essere molto graditi, ci valgono da stimolo per il secondo anno di vita.

* Alexandra Jaffe - New-York

J'ai été très satisfaite de lire un nouveau numéro de "A Viva Voce", et vous pouvez désormais me compter parmi vos souscripteurs éloignés.

E così un filo di viva voce varcherà anche l'oceano! Auguri alla nostra gentile corrispondente.

* José Petrignani - Nizza

Mi piace molto leggere l'italiano e compro giornali e libri che arrivano dal paese vicino. Ma essendo io stesso di origine corsa, molto più mi fa piacere quando sono dei corsi che lo scrivono.

Anche se la nostra prosa non sarà quella dei buoni autori che Lei certamente predilige, essa è infatti "garantita di origine", e questo è pure un autentico pregio.

* D.A Mussio - Grosseto

La lingua italiana non è una minaccia per il còrso; essa, più che avere un posto nella cultura còrsa, è sempre stata nei secoli la lingua "colta". Perciò, tornare a scriverla e a parlarla non significa affatto minacciare il còrso, ma in-

vece significa proteggerlo.

A quanto ci risulta, il numero di coloro che qui la pensano come Lei va via via crescendo.

* Marie Bovo - Chemin du Fort-Lacroix, Bastia

Io, non leggo "A Viva Voce", bensì me lo bevo in un fiato, in un primo tempo, e a sorsi poi...

Codesto apprezzamento, che davvero ci confonde, Lei capirà, cara Signora, che ce lo siamo riservato - "dulcis in fundo" - per conclusione della presente rassegna. E quanto vorremmo che fosse sempre meritato, glielo lasciamo immaginare.

Cari lettori,

Vi confermiamo che l'ultima pagina di "a viva voce" sarà sempre riservata alla vostra corrispondenza.

Continuate a scriverci come avete fatto finora, dandoci le vostre opinioni e consigli. Ci serviranno per fare sempre meglio.

Se avete curiosità o desiderio di avere notizie che interessino la storia della vostra famiglia, della vostra città o del vostro villaggio, faremo il nostro possibile per darvene informazione. E così anche per qualsiasi quesito storico di ordine generale.

Se desiderate sostenere questa nostra impresa, abbonandovi, ecco le modalità da seguire:

Abbonamento annuo ordinario: 100 F

Sostenitore: un po' di più!

Pagamento: assegno bancario o postale a "a viva voce" BP 31, 20620 Biguglia

per rimessa da Italia o altri paesi servirsi del vaglia postale internazionale indirizzato a B.P 31- Biguglia 20620, Corsica.

Fondatore:

Carlo Roselli-Cecconi

Comitato di Redazione:

Pauline Sallembien

Pascal Marchetti

Marie-Jean Vinciguerra

Paul-Michel Villa

Roccu Multedo

Pascal Lota

Emile Pucci

José Tomasi

Jean-François Licciardello

Direttore responsabile:

Philippe Peretti

Creazione grafica: Atelier Christophe CANIONI

Rés Ste Lucie l'Annonciade 20200 Bastia

Tel: 95.31.37.02

Tipografia Imprimerie Chipponi

12 rue Napoléon 20200 Bastia

Tel: 95.31.02.96

Commission Paritaire N° 74117